CHE COS'È PENSARE?



Human thought is founded upon the relationship between subject and object. A space in which subject and object meet, each in the other while remaining distinct, allows for a rediscovery of the roots of thought, but also leads to sacrificing monological thought. Having reached its limits, thought becomes prayer and asks Christ, the Word of God's Thought who is God, what it means to think. On the cross Christ offers himself as the non-answer, the failure of the word, and precisely in this way he reveals how the Son-Word receives Himself as the One spoken and thought by the Father and who re-gives himself to the Father in the Spirit. For us too, who are words in the Word, to think is to receive ourselves as spoken and thought by God in the Spirit, who is the space where subject and object communicate to one another their diversity in unity and their unity in diversity.

di
GIUSEPPE MARIA ZANGHÌ

«Pensare è trovarsi limitati ad un solo pensiero che un giorno si arresta nel Cielo del mondo, come una stella» (M. Heidegger).

Giovanni Paolo II ha ricordato spesso che la civiltà contemporanea riuscirà a sopravvivere e a svilupparsi nella misura in cui saprà elaborare un'autentica civiltà del pensiero.
Ora, quando si parla del pensiero sembra che si tratti di una cosa ovvia. Tutti crediamo, in una prima approssimazione, di sapere che cosa significhi pensare: non è conoscere le cose che ci stanno attorno? e sapere, per questo, come muoverci tra esse? Non è conoscere me, e sapermi orientare verso la mia piena maturazione?
Quando però ci accostiamo di più alla domanda e cogliamo le soluzioni che le varie epoche e, nella stessa epoca, le varie scuole hanno dato ad essa, ci accorgiamo che la risposta alla domanda è tutt'altro che facile.
Per questo ci possiamo chiedere, ed anche dolorosamente: che cosa è pensare?[1]
Mi trovo davanti a un grumo di nodi che sembrano inestricabili.
Eppure, io sto pensando!

Alcune risposte

Potrei dire che pensare è esplorare la realtà che trovo data davanti a me, coglierla nelle sue strutture in quanto esse sono princìpi di forze che io cerco di fare miei appunto attraverso il pensare, per usarli. Il pensare, quindi, come l'entrare in possesso delle forze della realtà che mi circonda.
È anche vero, questo. Ma è tutto qui, il pensare? Ciò che una cosa "può fare" rimanda sempre a ciò che una cosa "è". Le possibilità del reale rimandano sempre, per essere veramente capite, a ciò che il reale è in se stesso. Si potrebbe obiettare: l'essere di una realtà è il suo "fare". Ma se applico questo principio all'uomo stesso, che è una realtà fra le altre, e identifico il suo essere con il suo fare, quand'egli non potrà più "fare", non sarà più? L'uomo è in quanto fa? Non è, questo, ridurre l'uomo all'efficienza? Non è fare dell'uomo un bene di consumo, che è finché può consumare? e produrre?
Rispetto al "fare", l'essere di una realtà, se accostato attentamente, è, se così posso dire, "riposo". Ciò che una cosa può fare non esaurisce la realtà intera di essa, la quale è anche nel suo non-fare, nel suo *riposo*: l'intimo della cosa, ove essa è in sé stessa. Il pensare, allora, deve andare proprio al di là della cosa che si presenta nel suo fare per coglierla nel suo riposo, nel suo non-essere rispetto all'essere come attività. E questo vuol dire che il pensare, a sua volta, al di là del suo "fare" (elaborare, programmare, eccetera), è anch'esso "riposo": oltre l'essere, che è la poliedricità della realtà offerta al pensiero, il pensare si trova davanti a un non-essere che custodisce il segreto delle cose e del pensiero.

Note
1) Il mio domandare e la soluzione suggerita, non nella sua sostanza ma nel suo modo, si svolge all'interno della cultura occidentale in senso lato. Affrontare il pensare nelle grandi culture non occidentali, e in quelle tradizionali, aprirebbe tutto un altro discorso, per la differenza forte che caratterizza il pensare dell'Occidente soprattutto attuale rispetto al pensare di quelle altre culture. E richiederebbe con grande forza l'attingimento di una radice comune.

Che cosa è pensare?
Potremmo dire che è la trascrizione della realtà "esterna" in concetti, in simboli astratti che la esprimono all'interno di me che penso, e sui quali lavoro, appunto, pensando: combinando, cioè, questi concetti fra loro come la grammatica del reale, assorbendo il pensare in questa *ars combinatoria*.
Anche questo ha una sua verità. Ma se il pensare fosse tutto e solo qui dovrei dire che esso, di fatto, è chiuso di fronte al reale "esterno": se all'inizio è aperto a questo in quanto lo riceve, sarebbe solo per trascriverlo in sé. Quindi, se il pensare nell'atto iniziale è "stimolato" da una realtà che chiamiamo esterna, successivamente, nel suo attuarsi, resterebbe tutto chiuso in se stesso: le sue operazioni finirebbero del tutto nel pensato, senza raggiungere in ritorno la realtà "esterna". I concetti, allora, come simboli astratti, sarebbero un "doppio" della realtà: il doppio pensato da me. E a questo punto, una scelta, inevitabile quando si passa al momento della comunicazione: o sostituire la realtà con questo "doppio", o, per ritornare alla realtà, eliminare il "doppio" simbolico e quindi, in ultima analisi, eliminare l'attività stessa del pensiero così inteso.
Del resto il fatto che io mi ponga questo problema e ne parli, non è il segno che il pensare custodisce in sé invincibilmente il senso dell'alterità di ciò che esso attinge nell'atto rispetto a se stesso – *è sempre* aperto all'altro-da-sé proprio mentre è in atto come pensare: nel suo stesso operare?

Che cosa è pensare?
Potremmo dire che esso è vivere nell'autocoscienza gli stati dell'interiorità.
Anche questo ha una sua profonda verità. Ma se analizzo a fondo come si presenta a me il pensare, non posso non rilevare che essenziale ad esso è la "tensione.ad-altro". Per questo Hegel poteva parlare della *fatica* del concetto, del pensare. Ora, se questo "altro" cui il pensare è proteso fosse la sua stessa interiorità, avremmo allora un'alterità puramente immanente, e come conclusione tanti universi di pensiero quanti sono i soggetti pensanti, tutti incomunicanti fra loro perché il pensare si svolgerebbe appunto tutto all'interno del soggetto singolo che pensa. L'unica possibilità di comunicazione sarebbe data da una costante opera di traduzione da un universo di pensiero all'altro: ma chi verifica la traduzione? Come faccio a dire che la traduzione da un universo di pensiero ad un altro è "vera"? E in conformità a che cosa parlerei di *verità*?

Che cosa è pensare?
Potremmo dire che il pensare è muoversi inoltrandosi sui sentieri aperti della realtà, lentamente, con lunghe curve, ritorni, pause, per una penetrazione in essa sino all'oblio della differenza.
Anche questo ha una sua verità. La sua punta luminosa è la poesia. Ma se fosse solo così, il pensare sarebbe un partire dalla differenza (il soggetto pensante, situato in una sfera diversa da quella del "reale" oggettivo) per essere assorbito dalla identità, dalla non-differenza (dagli oggetti pensati). Ora, se elemento essenziale del pensare è indubbiamente il momento dell'unità-comunione con la realtà che è pensata (e per questo il soggetto fa corpo con essa), è anche vero che elemento essenziale del pensare è il momento della distinzione fra il soggetto che pensa e la realtà pensata. Di fatto, senza questa distinzione, non si darebbe il pensare, per-

ché se in esso non distinguo l'*atto* del pensare dalla *cosa* pensata, dovrei ridurre il pensare o a solo pensiero-delle-realtà (dove il *della* è un genitivo soggettivo), eliminando il soggetto, o a solo pensiero del soggetto, eliminando la realtà.

Che cosa è pensare?
Potremmo dire, ancora, che il pensare è entrare in comunione con le realtà esterne al soggetto pensante, immergendole, per una luce che le illumina "astraendone" i contenuti intellegibili, nella nostra interiorità la quale in qualche maniera *diventa* esse, ma nel suo modo che è quello spirituale. Il pensare, quindi, è farsi le cose altre dal soggetto per una luce che enuclea in esse il loro contenuto intelligibile pensabile nello stesso momento in cui le attualizza come pensate nell'intimo del soggetto pensante. È vero. Ma questa luce che illumina la realtà, che la fa "pensata", quella luce stessa mi avverte che il nocciolo delle cose, il loro essere messaggi-da-interpretare, mi rimane ancora nascosto. Infatti, nella attuazione che essa opera della realtà come pensata in me soggetto pensante, non può non spogliarla della sua soggettività: se così non fosse, questa sarebbe ridotta a me anche nella sua *fisicità*, e dunque distrutta. Ma se "fuori di me" – fuori del mio pensare – rimane la realtà nella sua fisicità (nel senso più profondo del termine), nella sua *unicità*, posso dire di conoscerla veramente? Riconoscendo questo, è vero, restituisco la realtà a se stessa, non la consumo nell'atto del pensare; ma, nello stesso tempo, dichiaro l'incapacità dell'atto del pensare di conoscere sino in fondo la realtà.

Che cosa è pensare?
L'aprirsi di *tutto* il soggetto alla realtà? Il pensare come *atto totale* del soggetto? Magnifica suggestione, ma non aderente al reale per quello che possiamo verificare. Se il soggetto fosse il suo pensare come suo esistere, l'attualità del pensare sarebbe quella stessa del soggetto. Ora, questo non è vero, perché il pensare è un attuarsi del soggetto che, come tale – e lo sa bene – precede questa sua attuazione, è in atto anche quando non è nell'attuazione del pensare. Se è vero che il soggetto pensa, non è vero che il soggetto è il pensare. Il pensare ha una sua infinità potenziale che non è del soggetto. Nel pensare il soggetto in qualche modo supera se stesso, riconoscendo in se stesso una dualità lacerante che fa parte del vissuto-uomo.

Che cosa è pensare?
Potremmo dire, radicalizzando: pensare è cogliere le "cose" (le realtà) nella loro oggettività. Ma che cosa è questa, se non il loro *apparire* a me? La loro oggettività è relativa a me soggetto: quale è la *loro* soggettività, quella nella quale sono *se stesse*? Qual è il loro segreto? Come raggiungerlo? Dovrei concludere che il pensare è impossibilitato a penetrare il senso delle cose? Ma se il pensare è solo muoversi nella superficie delle cose, perché d'altra parte io so l'eccedenza delle cose rispetto a me? *Io penso la loro impensabilità per me!* E perché c'è in me il desiderio struggente di penetrare nella realtà intima, soggettiva, dell'oggetto che mi sta dinnanzi?
In opposizione, potremmo dire che il pensare coglie proprio la *soggettività* delle realtà che mi stanno dinnanzi, ciò che esse sono in se stesse. Ma (la domanda è inevitabile), come è possibile ciò? Io dovrei diventare (essere), nell'atto del pensare, la loro soggettività: ma la loro soggettività, *abitata da me*, sarebbe ancora la loro soggettività? Posso cogliere la soggettività di una realtà senza comunicarle la mia?

Senza che sia trascritta all'interno della mia?
Se volessi dire che la soggettività della realtà che mi sta di fronte è nell'essere in relazione con me, dovrei ammettere anche, reciprocamente, che la mia soggettività è nell'essere in relazione con la realtà che mi sta di fronte; e quindi, per risolvere il problema dovrei vederlo non soltanto dal mio punto di vista ma anche dal punto di vista della soggettività che mi sta di fronte. Ma come è possibile ciò senza che accada per me nel mio pensare?
O è necessario ipotizzare uno spazio dove il soggetto e l'oggetto si incontrano in una dimensione che li ingloba lasciandoli distinti.

In sintesi

Il nocciolo del problema è dunque: il pensare è momento di unità o momento di distinzione? Come il soggetto esce da sé, ma restando sé, per raggiungere l'altro-da-sé? E lo raggiunge? E se lo raggiunge, è il soggetto che assorbe in sé l'oggetto, o l'oggetto che consuma in sé il soggetto? O rimangono, i due, distinti in un'unità che però è tutta da capire?
Ma prima ancora: quando nascono soggetto e oggetto? Son il dato primo, originario, da cui si muove il pensare? O c'è un "prima", un essere i due l'uno nell'altro, cui sarebbe successivo il distinguersi? Ma quell'uno-indistinto è pensato? È pensabile? Se non lo è, come può il pensiero pensarlo? Potremmo dire: come condizione della sua propria possibilità di pensiero. Ma qui si apre una contraddizione insanabile: quell'uno-indistinto avrebbe una sua realtà rispetto al pensiero che lo pone come sua possibilità; ma come può il pensare attingere questa realtà senza ridurla al pensato? Quel soggetto-oggetto indistinto, pensato come condizione del pensare-come-distinzione viene sottratto così alla sua realtà, al suo essere in sé.
Certo, non posso non ammettere, per esperienza, che il pensare si muove su una comunione precedente che lo rende possibile. Ma questa comunione non può essere indistinzione: come da essa avremmo la distinzione? Occorre ipotizzare un essere originario l'uno nell'altro di soggetto e oggetto, un'unità nella distinzione e una distinzione nell'unità, all'interno della quale trova il suo posto in maniera originaria il pensare. È qui che il *logos* scopre le sue radici nel mito.
Nell'atto conoscitivo, lo abbiamo detto, c'è un'indubbia comunione tra soggetto e oggetto. Ma dove si pone la distinzione? *Nel concetto*, sia esso inteso come la realtà presente in me che penso, sia come ciò in cui la realtà si fa presente in me? Ora, se il concetto è la realtà presente in me ma nel mio modo, non devo confessare che la realtà nel *suo* modo rimane fuori dal pensare? L'unità è cancellata! Potrei dire, a questo punto, che posso raggiunger *in sé* la realtà fuori di me nel pensare in quanto esso è calato nella mia fisicità. Un sentiero si apre, a questo punto. Lo si sente, più che lo si veda. E l'inoltrarmi in questo sentiero mi domanda un sacrificio grande, proprio quello del rinunciare a pensare, ma per raggiungerlo nella sua radice. Heidegger scriveva: «Il pericolo peggiore [per il pensare] e che per questo reca confusione, è il *fare* filosofia»[2].

Note
2) M. Heidegger, *L'esperienza del pensare*, tr. it. Città Nuova, Roma 2000, p. 54.

Il punto di partenza è scoprire e stare in una trovata (o ritrovata) immanenza del pensare nel *sentire*. Il pensare è immerso nelle mille sfumature del sentire, nel quale la realtà fuori di me raggiunge con la sua fisicità la mia fisicità. La tentazione dell'angelismo, nel pensare, è grande! E grande è la tentazione di una fisicità che ha una sua consistenza tutta fuori dell'ambito del pensare. È l'uomo, sintesi di intellettualità e fisicità, che pensa! Dimenticare questo è, alla fine, confinare (e spegnere) il pensare nella fisicità; o perdere la forza del reale in una sua presunta mutezza, cui solo l'uomo, realtà spirituale, potrebbe dare parola. Ma senza confondere il parlare "della cosa" con il mio parlare…
Solo il poeta, forse, sa dare parola alle cose senza alterarle nel loro mistero! E, più ancora, il mistico.
Per uscire dal dolore di questa domanda potremmo essere tentati di ridurre tutto il pensare alla realtà "fisica" delle attività cerebrali, eliminando quel momento "spirituale" che è difficile comporre con la fisicità del reale conosciuto. Ma il senso che raggiungo nel pensare, le interpretazioni che mi inoltrano nelle cose, i richiami e le analogie, tutto questo non mi pare risolvibile nella semplice attività fisica del cervello. Il senso delle cose non è un fatto fisico: *il senso di un fatto non è un fatto*. È, sì, dato nella fisicità delle cose e nella fisicità dell'atto cerebrale, ma non è in se stesso un fatto fisico. Il senso di una parola non è la sua fisicità: come il senso di una rosa non è il suo "profumare". E dunque, nel suo aspetto più profondo, devo dire che il pensare si attua proprio tanto in quanto riesce a trascendere le sue innegabile radici fisiche in un piano che non possiamo più chiamare fisico.
Oppure, potremmo essere tentati di sopprimere il momento "fisico" del pensare per ridurlo a puro atto spirituale. Devo allora necessariamente fare del *mio* atto di pensare l'atto del pensare in assoluto, l'atto di uno spirito assoluto. Non ci sarebbe più allora, di fatto, il mio pensare, ma il pensare dell'assoluto in me, quel me che sradicato dalla sua fisicità, diventa "momento" dell'assoluto. Il quale però è inevitabilmente pensato nel modo del pensare non-assoluto che è il nostro!
Le contraddizioni di queste soluzioni sono tali che ci risospingono a non sfuggire alla sofferenza del pensare nella sua concretezza.

Una proposta di soluzione

Se, non fuggendo questo dolore, lo seguissimo, per farci condurre da esso ad una risposta alla nostra domanda?
Il nodo da sciogliere è: *come pensare in un'unità che sia distinzione, in una distinzione che sia unità?*
Infatti, il soggetto coglie nel pensare l'oggetto, ma non *come trovato*, né tantomeno posto da se stesso di fronte a sé, ma *come dato* in una comunione che è in abitazione dei due. Ma se questa in abitazione non accade nel soggetto (sarebbe la fine dell'oggetto) né nell'oggetto (sarebbe la fine del soggetto), dove accade? Chi dona il soggetto all'oggetto e viceversa?
Qui ritorna l'Assoluto, ma in tutt'altra situazione da quella nella quale si presentava nella soluzione più su accennata. Non come un'ipotesi logica, che resterebbe sempre *all'interno* del pensare, ma come un Messaggio che mi giunge dall'aldilà di quell'abisso sul quale è venuto ad arrestarsi il mio interrogare, e dal quale *di fatto*

nasce il pensare. E se non voglio che questo messaggio sia una proiezione di me, che mi lascerebbe nella medesima dolorosa nichilistica impotenza, devo ammettere, *ma facendo il pensiero preghiera*, che questo Messaggio è Qualcuno che vuole entrare in comunione con me proprio là dove il mio pensare ha riconosciuto la sua impotenza. *Un Soggetto*, una Persona, quindi, cui io persona accetto di rivolgermi, non per risolvere in lei il problema, ma per chiedere da lei la luce in cui risolverlo.
Il fatto che, poi, il pensare sia per me un problema doloroso, deve farmi attento al fatto che il rapporto che ho con questa persona è esso stesso doloroso. Il pensare non è *innocente*, come non è innocente il rapporto con Dio.
A Lui, allora, rivolgo la mia domanda, la mia parola: che cosa è pensare? A Lui che ha superato l'abisso della differenza nella sua Parola, proprio per condurmi all'innocenza dell'essere e all'innocenza del pensare.
Alla Parola del Pensare Assoluto, al Cristo che al termine della sua vita si è fatto altissima e definitiva domanda, chiedo: che cosa è pensare? So che Egli mi risponde nella sua vita. Se il Cristo, infatti, è la Parola del Padre che è Vita, non può esprimersi che nella vita: seguendo la sua vita, potrò cogliere, allora, da Lui, la risposta alla domanda: che cosa è pensare?
Ora, se tutta la vita del Cristo è il libro in cui cerco di leggere questa risposta, certamente questo libro è condensato, *è ricapitolato* in quel momento che Egli stesso, dicendolo la sua "ora", ha voluto indicare come il culmine della sua vita di Parola di Dio tra noi, il momento della massima comunicazione di Sé.
È il momento della sua passione e della sua morte per la risurrezione.

Domandiamo a Lui sulla croce, allora: che cosa è pensare?
Egli si offre, si apre a noi come il distrutto, il fallito, l'annientato. Il senza risposta. E se Egli è la Parola detta del Padre, Egli sembra presentarsi come il fallimento della parola. E, nella parola, il fallimento del pensare di Dio. Oppure si apre un varco per entrare nel mistero di Dio? Se leggiamo tutto questo evento nella luce della risurrezione, non dobbiamo dire piuttosto che sulla croce, e particolarmente nello spiraglio di comprensione che ci viene aperto dal suo grido di abbandono, il Cristo ci rivela proprio che cosa è pensare?
Il Cristo cui mi rivolgo pensando in preghiera, è la Parola del Padre: Egli stesso, dunque, Dio. L'atto del pensare, che in Dio so essere Dio stesso, è unico del Padre e *del Figlio*. Mentre, però, l'atto del pensare del Padre, uscendo dal suo silenzio, termina in una espressione assoluta che è l'infinita ed unica Parola – il Figlio –; l'atto del pensare del Figlio, della Parola detta, non può terminare a sua volta in *un'altra* parola infinita – lo è già essa. Allora, non può terminare che in un pensare come dono accolto e restituito *proprio come dono*.
L'unico pensare, che è Dio stesso, nel Figlio è l'accogliersi come *essere pensato, essere detto nella distinzione* dal Padre, ma nel ritorno all'*unità*, in una "passività" divina che è l'espressione speculare, per così dire, di quella attività divina che è il parlare del Padre. La parola detta si dice tornando nel silenzio. Ma una "passività", però che essendo essa stessa Dio, non può non essere a sua volta sommamente attiva, infinito atto.
Questo Atto, per il Figlio, se non può terminare in una parola, non può che terminare nel *dono che la parola fa di sé.*

Nello Spirito.
Lo Spirito, che è l'amore-dono del Padre, è anche come Dono accolto e reso, l'*espressione* della parola di Dio in quanto detta, il suo ineffabile dirsi.
Ora, nel Cristo Figlio, siamo chiamati noi stessi ad essere figli, parole nella Parola.
Che cosa vuol dire ciò, se non che noi non possiamo vivere il nostro pensare, e quindi esprimerlo, se non nel modo in cui lo vive e lo esprime la parola di Dio fatta carne, della quale come creature siamo immagine, come figli di Dio nella grazia siamo fratelli? Il pensare, cioè, come il lasciarsi dire dal Padre *dicendogli la nostra risposta non in parole, ma nello Spirito*?
Nella radice più profonda, rivolto cioè verso Dio da cui nasce, il pensare, per noi, è questo. Dimenticarlo significa voler sostituire in noi l'essere parole nella Parola con il dire del Padre: significa volersi sostituire al Padre. Significa negare il Padre. E significa negare la parola detta che noi siamo…
Ma accostiamoci più ancora al Cristo, per cogliere il suo "modo" di operare come parola incarnata di Dio, la quale vive il suo essere-nel-mondo, il suo rapporto con il mondo, all'interno del rapporto con il Padre: lo vive, se così posso dire, come proiezione di esso.
Il Cristo-parola sulla croce, nell'abisso dell'abbandono, della solitudine estrema e dunque del silenzio assoluto, conducendo al culmine la *kenosi* accoglie radicalmente in sé la realtà del mondo nella sua creaturalità, si consuma in essa, sino a farsi non più se stesso, sino a farsi non-Parola. Ma proprio in questo darsi senza limiti Egli si rivela la Parola, proprio nel suo entrare nel silenzio del Padre. E facendo ciò con la sua umanità, nella quale tutta la nostra umanità è riassunta, il Cristo la porta nel suo stesso parlare, nel darsi tutta nello Spirito.
La parola creata ritrova nel Cristo la sua innocenza: ritrova il Padre e se stessa.
Ritrova se stessa nella sua più profonda realtà: non più fermata su di sé, ma tutta aperta al Padre nello Spirito; cosicché il parlare della creatura nel Cristo diventa il ridonare nello Spirito al Padre tutte le realtà donate dal Padre.

Cerchiamo adesso di tornare a leggere, in questa luce, il pensare dell'uomo per tentare una risposta al nostro: che cosa è pesare?
Anzitutto, lo ripeto ancora, *nella sua radice* il pensare, per noi creature e figli nel Figlio, non può essere che l'accettarsi pensati, *detti* da Dio, parole di Dio nella Parola di Dio. Ed esprimere questa realtà *primariamente* non in altre parole ma nello Spirito che è Vita, lo Spirito che delle parole è il Senso Profondo. Quando ci sembra che il pensare stia toccando la sua fine, se questa fine è quella cui Cristo sulla croce lo invita, il pensare raggiunge di fatto il vertice della sua espressione. È nello Spirito che siamo uno nella distinzione con Dio. È lo Spirito il *luogo* in cui soggetto e oggetto si comunicano la diversità nell'unità e l'unità nella diversità.
Direi allora che pensare è, radicati nell'*accogliersi* da Dio, *accogliere* le realtà, il mondo, facendo dell'atto del pensare la casa del mondo, quel grembo in cui le realtà raggiungono il loro destino. Nel farsi del pensare dono donato, il pensare comunica se stesso alla realtà. Immerse, bagnate in questo donarsi, che è la dimensione spirituale dell'uomo, le cose stesse raggiungono la pienezza di senso. E il pensare trova la sua profonda pacificazione.
Ma tutto ciò richiede una condizione. Le realtà che il soggetto ha accolto in sé nell'atto del pensare diventandole esso stesso e nello stesso tempo comunicando ad esse la

sua realtà, queste realtà vanno restituite alla loro distinzione. Ma, e qui è il punto, non riconducendole alla realtà che esse hanno fuori del pensiero, cui mai son state strappate dal pensare, e neppure distinguendole solo all'interno del pensiero nella distinzione che v'è tra un soggetto che pensa e i contenuti di pensiero. Il pensare, condotto dal Cristo nella Trinità, distingue da sé le realtà pensate non verso una "esteriorità" oramai superata, né nell'immanenza della sua interiorità: ma verso la sua e la loro origine, il grembo del Padre. «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione figli di Dio (…) per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,19-21).
Se il pensare ha accolto le cose in sé "concependo" per amore (i concetti), ora ridona le realtà-concetti a Dio *nella contemplazione*, che intendo come il culmine del pensare, là dove esso non più "concepisce" in sé, ma uscendo da sé nell'estasi di cui il Cristo è maestro sulla croce, "dice" (dona) lo Spirito. E nello Spirito raggiunge il Padre, e in Lui la Radice delle cose: quelle *idee divine*, quei *logoi* nel *Logos* che dal Padre sono eternamente e divinamente dette.
Questo pensare si attua, se così si può dire, tra due abissi, ciascuno dei quali è valicato *nel farsi, il pensiero, dono:* l'abisso dell'alterità dell'altro, delle altre cose; l'abisso dell'alterità di Dio.
E questo valicare dice l'avventura *storica* del pensare, il suo maturare in sofferenza nel singolo soggetto pensante e nel pensare dell'umanità, verso la sua piena attuazione quando, seguendo il Cristo risorto, riposerà alla destra del Padre.

In questo pensare troviamo, ciascuno con la sua verità o con il suo amore alla verità, gli altri approcci di cui ho detto brevemente e molto semplificando. Questi approcci sono stati sofferti e proposti, con profondità e ricchezza, da grandi maestri: Parmenide, Platone, Aristotele, Cartesio, Hegel, Heidegger… è sempre con estremo rispetto che ci si accosta ad essi. La linea di risposta alla domanda: che cosa è pensare? che qui ho tratteggiato vuole essere una proposta di dialogo con essi. La mia riflessione dovrebbe cominciare, di fatto, dal punto in cui mi arresto.
L'approccio "realistico" non è in quel "farsi casa" del pensiero nell'accogliere l'altro-come-altro nella propria interiorità, facendosi esso? Ma nello stesso tempo (e qui è il fascino dei grandi approcci che vengono chiamati "idealisti") il soggetto pensante non comunica alla realtà che accoglie in sé la sua propria realtà, il suo stesso essere? Per cui, posso dire che se è vero che il pensare è tutto vissuto in un rapporto di alterità, è anche vero che il pensare è tutto vissuto in un rapporto di profonda interiorità e soggettività. E questo è possibile perché fra la durezza escludente di un puro soggetto e la durezza escludente di un puro oggetto, interviene un Mediatore che è ad essi immanente in una sua perfetta trascendenza: quella Parola-che-è-Amore nella quale accolgo in me l'altro, nella quale dono all'altro la mia interiorità, e fatti l'altro me ed io l'altro, non ci arrestiamo, né nell'altro, né in me, ma compiamo il nostro essere uno distinti (realizziamo il pensare) proprio nel ridarci, in questa Parola che è Amore, all'Origine del nostro rapporto. A Dio Padre.

Concludendo

Se da una parte il pensare, nella sua origine e nel suo culmine, Dio Padre, è l'"esalare" in preghiera della parola, che è l'uomo e il mondo in lui, da un'altra parte il pensare

che procede dalla sua Radice verso il suo atto di creatura, trova nella legittimazione che viene dall'incarnazione, la legittimità del suo esercizio di pensiero-della-creatura dentro le vene del modo, per esplorarlo, trascriverlo nei simboli creati del pensiero, innalzarlo alla vita dello spirito conducendolo in quell'essere-veramente-in-sé che è l'Idea. Il concetto è l'altro detto da me in me; l'Idea è l'altro detto da Dio in Dio.
Il pensare penetra di sé tutto, tutto impregna di sé, facendo in qualche modo, delle cose, parole sue, esercitando quella "vicarietà" sul reale che Dio ha affidato all'uomo. L'arte, la poesia, è forse l'espressione più alta di quanto sto dicendo.
Il pensare dell'uomo genera in sé le cose conosciute in quanto conosciute. Immagine di Dio, l'uomo genera, pensando, una "sua" parola, e la custodisce sua (le dà le sue "carni") mentre la riconosce nell'amore distinta da sé e a Dio la "restituisce" Idea, perché da Lui originata.
Non posso, qui, non evocare l'icona di colei che rappresenta ed è nel modo più pieno il pensare come atto umano. Penso a Maria. Ella ha accolto la Parola in sé: quella Parola-di-Dio che è il Reale di tutte le realtà. Lo ha espresso, *concepito*. Ma non se ne è mai appropriata, lo ha seguito nel suo farsi sempre più distinto da lei. E sotto la Croce, Maria ha reso in maniera ultima al Padre la Parola-Realtà che le aveva comunicata, in una disappropriazione assoluta nella quale però Maria si è assolutamente espressa. L'Assunzione è la risposta del Padre, quella risposta nella quale il Dono reso è accolto dal Dono donante, dalla sua Origine, mentre è restituito alla sua distinzione.

Come tutto ciò può essere vissuto nella quotidianità del pensare, nella sua spogliazione da false grandezze, da utopie immaginate, ma, anche, da riduzioni e da "invenzioni"?
La risposta non è lontana dalla nostra esperienza, se vissuta nella sua pienezza. L'altro, uomo o donna, ha una sua consistenza diversa dall'altro-cosa. Occorre comprendere che quell'atto-di-pensare di cui parlo non accade *in me come singolo individuo, ma in me come comunione, in me come persona.* Il pensare in questa ottica di dono accade, se è autentico, all'interno del mio essermi dato all'altro (altra) che pensa con me. Il linguaggio in cui il pensare sussiste è evento comunionale nella sua origine e nel suo attuarsi. Allora, posso comprendere che *nella quotidianità* il riconoscermi come parola di Dio (come sopra ho spiegato) è vissuto nel rapporto con l'altro (altra). Il pensare è atto più o meno intenzionale della comunione fisica e spirituale con l'umanità, comunione originaria e che va continuamente portata verso una sua intensa attuazione. Il restituire nello Spirito a Dio me-parola è aperto nel restituirmi all'altro (all'altra): nel farmi dono ad essa e nel suo farsi dono di essa a me. Restituirmi tutto: non in ciò che ho, ma in ciò che sono. In tutte le realtà che nel pensare di cui parliamo "sono me", ed io esse.
Proviamo a vivere così il rapporto quotidiano con l'altro o l'altra.
Proviamo a vivere così l'atto del pensare.
Dio è infinitamente più vicino alla nostra quotidianità di quanto possiamo immaginare. L'esercizio di un pesare così inteso, gli ambiti, le possibilità, sono praticamente inesauribili. E travalicano la stessa dimensione storica, aperti ad un compimento-atto escatologico il cui senso si illumina già da adesso nei nostri rapporti, in un già e non-ancora che dà al pensare la sua giusta dimensione.

GIUSEPPE MARIA ZANGHÌ
Responsabile del Centro Studi "Scuola Abba"